



comune fra coloro a cui si scrive e coloro di cui si scrive" (p. 153).

Di che cosa è fatto questo terreno comune? Di due ingredienti: la vita degli altri, la vita che scorre nei vari Là frequentati dagli antropologi, e le forme letterarie inventate "qui", con cui quella vita viene rappresentata. Il terreno comune costruito dall'antropologia non è altro che questo: "rappresentazione di un tipo di vita nelle categorie di un altro tipo". Per Geertz, anzi, "è impossibile difendere qualsiasi tentativo di farne qualcosa di più". Il ripensamento dell'antropologia provocato da Geertz perviene a un ridimensionamento, drastico, delle sue pretese. L'antropologia come descrizione consapevolmente letteraria delle forme di vita altrui "sarebbe già abbastanza; per parte mia, sono convinto che sia abbastanza, anche se, per altro verso, significa decretare la fine di altre pretese" (p. 153).

Senza avvedersene (forse), Geertz adotta un atteggiamento di ricorso ai "fatti" nudi e crudi, di cui giustamente ci ha insegnato a diffidare. E proprio un "fatto" (per giunta ineludibile) che "tutte le etnografie sono fabbricate a casa propria", per cui si è costretti a ridurre l'intera impresa antropologica a "rappresentazione d'un tipo di vita nelle categorie di un altro tipo" — oppure si tratta dell'"interpretazione" di Geertz, della sua versione dei fatti, della sua "discorsività", del suo orientamento retorico? Proprio seguendo le indicazioni di Geertz, siamo propensi a scegliere questa seconda ipotesi.

Sembra di poter dire che l'antropologia di Geertz (in particolare quella espressa in questo suo libro) sia dominata dall'idea di una bipolarità spaziale: l'"essere là", vale a dire nei contesti esotici, e l'"essere qui", ossia gli ambienti accademici e universitari. Geertz sfrutta in vari modi lo scarto tra il Qui e il Là, fino al punto non soltanto di porre in luce l'"incongruenza" tipica degli antropologi ("qualche anno trascorso ad arrabattarsi fra pastori e coltivatori di ignami e una vita intera a tenere lezioni agli studenti e a discutere con i colleghi"), ma anche di denunciare il senso di falsa naturalezza della collocazione universitaria dell'antropologia (sembra ormai far parte dell'"ordine naturale delle cose" che sotto a ogni antropologo vi sia una cattedra — pp. 139-40).

Geertz rimane imprigionato, tuttavia, in questo schema spaziale. Certo, "i Là e i Qui" risultano oggi "molto meno isolati... delineati... opposti" (p. 156): vi sono antropologi yoruba e singalesi, e i Tongani giocano contro i Washington Redskins (p. 143). Il Qui ha perduto la sproporzione di chi un tempo pensava di ordinare il mondo secondo le leggi della sua antropologia. E tuttavia, per Geertz, il Qui conserva la prerogativa della "discorsività" antropologica, ovvero dell'antropologia come discorso e descrizione sui Là: perduta la sicurezza dei concetti scientifici, si è visto che per Geertz la salvezza dell'antropologia consiste proprio nel rinnovamento "qui" delle sue "energie discorsive". Come appare chiaramente in diverse pagine del libro, il Là coincide con il fluire della vita; compito e prerogativa del Qui è "rendere in frasi la vitalità del reale". E come se il Qui, mondo di forme discorsive ed esercizi retorici, avesse bisogno del Là, della vitalità di un altrove: si tratta di catturare il flusso vitale dell'altrove per riempire e vitalizzare le categorie e i gusci vuoti del Qui. L'antropologia per Geertz consiste nell'"immettere le loro vite nelle nostre opere", anche se si è rivelata a un tratto operazione molto "delicata" sotto il profilo morale, politico, epistemologico (p. 140). Se un tempo il Là era pensa-



to come sottoposto all'ordine scientifico e alle leggi antropologiche del Qui, ora per Geertz — nonostante tutte le cautele con cui cerca di ammorbidire la sua proposta — il Là di-

stessa; la consapevolezza letteraria è ora l'espedito per rianimare il suo "spirito di scoperta". Così "non è più il caso di sommergere in un mare di teoria o di metodo i problemi che riguardano l'antropologia della pagina" (p. 157). Ma non vi è anche stato chi invece ha visto alla base dell'antropologia non la "fiducia", bensì il "rimorso" dell'occidente (Lévi-Strauss)? E non è forse pensabile che la crisi di credibilità dei concetti scientifici occidentali — incrementata, se non proprio determinata, dalla stessa antropologia — possa dar luogo al riconoscimento esplicito di i concetti e le teorie esistono anche altrove? Non è forse più equo e produttivo ritenere che in quei Là non vi

"energie discorsive", ma perché avverte, come un po' tutte le altre antropologie, i limiti con cui "qui" (e altrove) si costruisce l'immagine dell'uomo? Il "terreno comune", lungi dall'essere soltanto un travaso di vita altrui in opere nostre, non è piuttosto un luogo di scambio, di negoziazione, di compromesso, in cui si incontrano e si scontrano i noi e gli altri, e in cui si gettano temerariamente pregiudizi, velleità, aspirazioni, brame di identità e di alterità (nostre e altrui)?

Geertz descrive bene questa situazione dinamica dell'antropologia contemporanea. In un mondo in cui popoli completamente diversi sono "sballottati in una interconnessione



loroso e impossibile di rappresentare un desiderio, una memoria, di riaffermare un'identità che proprio in quanto espressa e difesa spesso li emargina: quegli stessi immigrati che Nathan incontra nel suo ospedale di Bobigny, costruendo un dialogo terapeutico che spesso viola felicemente le regole dell'ortodossia psicoanalitica ("Non ci sono regole proprie delle psicoterapie metaculturali ma soltanto orientamenti").

La riflessione sulle tecniche adottate dai terapeuti tradizionali permette poi all'autore di confrontare procedure e strategie dalla cui conoscenza la stessa psicoanalisi potrebbe trarre insegnamenti, riconoscendo le sue proprie "magie" e quel principio universale della cura che egli individua nella sequenza del "distinguere e confondere". Sono proprio questi, a giudizio di Nathan, i termini chiave di ogni processo terapeutico: indicata nella coppia dedans/dehors il topos fondamentale dello sviluppo psicologico e della dialettica fra individuo e ambiente, i limiti fra ordini di discorso, esperienze, fenomeni verranno categorizzati proprio grazie a un preliminare processo di "distinzione". E dopo questo momento organizzatore e razionalizzatore, dopo questa separazione cercata ad arte, che può prodursi il passaggio fra categorie e "mondi" in opposizione: quello del puro e dell'impuro, quello dei vivi e quello dei morti, quello dei processi secondari e primari, quello del presente e del passato. Il terapeuta dovrà pertanto dominare l'ambiguità, essere un passeur di professione, scrive Nathan: ossia qualcuno che fa attraversare frontiere, accompagnando il suo paziente nel viaggio lungo regioni interdette.

Resta tuttavia un'insanabile asimmetria, che è poi quella stessa alla quale allude Nathan quando ricorda il "monoteismo" della psicoanalisi o la presenza di un "ostacolo epistemologico determinato dal fatto che il discorso scientifico resta occidentale". La consapevolezza di tale asimmetria non attenua però il peso di asserzioni come questa: "solo la psicoanalisi è... 'esportabile'". Tali asserzioni sono fondate infatti su invarianti costruite pur sempre all'interno del lessico psicoanalitico: riserva di modelli, termini, interpretazioni oggi non paragonabile a nessun'altra, ma che tuttavia l'antropologia di Lévi-Strauss ci dice angusta quando pretende di applicare, come nell'analisi dei miti, sempre e ovunque un unico co-

dice.

Ma perché ciò che agli Ortigues appariva un incedere impervio e contraddittorio, riesce così facile a Nathan? Forse perché i pazienti di quest'ultimo sono già in stato di avanzata acculturazione? Si tratta di domande fondamentali per comprendere il senso dell'etnopsichiatria (quantomeno di quella psicoanalitica), e soprattutto il suo possibile luogo. Sono domande che si pone la stessa curatrice dell'edizione italiana, quando afferma nella sua introduzione che "il lavoro teorico e clinico 'emergente' dell'etnopsichiatria" è "quello nelle aree occidentali" (p. 26). Come lasciano intendere le conclusioni dell'autore, la clinica delle "applicazioni metaculturali" sembrerebbe potersi realizzare con relativo successo, ma solo a certe condizioni e nei confronti di quei pazienti i cui problemi risalgono a situazioni e conflitti culturali (come nel caso degli emigranti e dei rifugiati, di alcune forme di psicosi, ecc.). Potrebbe essere questo un limite necessario per chi, come Nathan, pensa che l'etnopsichiatria debba essere soltanto psicoanalitica, che ne lascerebbe intatta per altro la capacità di interrogare in forme originali quel rapporto fra uomo e cultura di cui tutto s'è detto e tutto resta ancora da dire.

L'edizione italiana, che introduce qualche variazione nei confronti di quella originale, lascia però perplessi per le scelte della traduzione. Sviste a parte (feindre de croire è "fingere di credere", non "convincersi", p. 213; échanges è "scambi" e non "mutamenti", p. 216; une foie è "una fede", non "una volta", p. 217; ecc.), in qualche passaggio sentiamo forzato o tradito il testo. Ad esempio quando si rende échecs con "errori", mentre si vuol dire proprio dell'insuccesso, dello scacco della psicoanalisi di fronte a disturbi etnici come l'alcolismo, o ancora quando, relativamente ai terapeuti nelle società tradizionali, avant la lettre "thérapeutes familiaux" diventa inspiegabilmente "solitamente definiti 'terapeuti familiari'". Ciò detto, essa ha il merito di aver reso disponibile al lettore italiano un'opera di grande stimolo e di averla posta all'interno della riflessione dell'antropologia medica e psichiatrica degli ultimi anni.

venta la vita da descrivere e da immettere nelle opere del Qui: il rapporto tra il Qui e il Là è cambiato (dall'imposizione scientifica alla descrizione letteraria), ma il "fatto" ineludibile per Geertz è che le "energie" antropologiche partono pur sempre dal Qui.

Deludente e irritante, questo ultimo Geertz: ricondurre, se non ridurre, l'antropologia alla sua dimensione letteraria, e così sperare che possa riprendere slancio "qui". L'antropologia, se non è proprio legata indissolubilmente all'imperialismo, è però un fatto esclusivo della civiltà occidentale? Per Geertz, un tempo l'antropologia era spinta dalla "fiducia" che la civiltà occidentale aveva in se

soltanto un fluire della vita, che noi ci incaricheremo di descrivere nelle nostre opere, ma vere e proprie concezioni antropologiche?

L'antropologia ha iniziato il proprio sviluppo scientifico smentendo certe prerogative occidentali (dalla cultura alla religione, dallo stato alla scienza); deve proprio finire ritenendo di essere una peculiarità esclusiva dell'occidente? Uno degli spunti più importanti e decisivi di "ripensamento" critico dell'antropologia occidentale non consiste forse nel concepirsi come una volontà di incontro con le antropologie degli altri? E questo, non in quanto animata da una particolare "fiducia" in se stessa, né da un rinnovamento delle sue

senza fine" e dove "è sempre più difficile che l'uno non incroci la strada dell'altro" (p. 156), l'antropologia si presenta come un "gioco disordinato, inventivo, casuale e variabile", dove si intravedono avvisaglie di "qualcosa di nuovo" (p. 157). Che cosa può essere questo qualcosa di nuovo, se non un più massiccio intervento di idee altrui nelle teorie antropologiche (non semplicemente nei "discorsi")? Le quali non "qui", e neppure "qui e là", ma trasversalmente, in ogni dove, si intessono come reti, visto che gli altri — come pure Geertz in diverse occasioni ha insegnato — non si limitano a vivere, bensì sono costretti anche loro a pensare.



**L'AUTORE LIBRI
LIRENZE**

SAGGISTICA

**Daniela D'Ambra
FREUD E LA RIFLESSIONE
SULL'ERRORE - Lire 16.000**
Il tema dell'errore affrontato attraverso la storia della filosofia in una ricerca che confluisce nel terreno della psicoanalisi freudiana.

NARRATIVA

**Luigi Atzeni
LA TENUTA - Lire 24.500**
Il bilancio esistenziale di un uomo che si interroga sulle illusioni e le speranze della giovinezza.

**Gustavo Vittorio Cantone
LA MURAGLIA DI NO
Lire 24.500**
Una risposta lucida e ironica agli assilli che ogni giorno ci tormentano.

**Francesco Carlisla
COSE DI UNA VOLTA
Lire 22.000**
Un uomo e una donna: due vite segnate dalla violenza e dalla sofferenza, mai dalla rassegnazione.

**Maria Grazia Cervaroli
VALZER DI FIABE - Lire 13.000**
Storie di grande freschezza e spontaneità, narrate per divertire e divertirsi.

**Guido Cuzzupoli
LA FAMIGLIA OPTIMAYER
Lire 13.000**
La storia e le appassionanti vicende di una famiglia di Indianapolis.

**Paolo Dobran Tomassi
GRANO DELLA SPERANZA
Lire 29.000**
Un'amicizia profonda e incancellabile sullo sfondo di un Est europeo ancora tutto da scoprire.

**Mary Petrone
FILI INVISIBILI - Lire 17.500**
Microcosmi al femminile. Piccole donne di grandi sentimenti e profonda sensibilità.

**Anna Rita Pizzoli
GIOCHI DI MEMORIA
Lire 17.500**
In una particolare ottica femminile il tentativo di ricostruire le contraddizioni e il malessere di una intera generazione.

**Lia Scaringi Bevilacqua
ANTICA PRIMAVERA
Lire 26.000**
Ambientato in un periodo che va dagli anni trenta al dopoguerra, la storia si impone anche per l'attenta ricostruzione di una realtà di provincia ormai scomparsa.

**Francesco Scrima
LA SPIAGGIA E IL FUOCO
Lire 23.000**
L'incontro di un artista in cerca d'ispirazione con la natura incontaminata e gli abitanti di una piccola e sconosciuta isola.

**Alfio Susmel
IL BALCONE DEL SIGNORINO
Lire 20.000**
Una storia semplice di due ricchezze e un amore fra due giovani di condizioni affatto diverse.

**Felice Turturiello
LA FINE DELLA STORIA
Lire 27.500**
Un percorso che attraversa la storia degli uomini lungo le sue coordinate meno ufficiali, seguendo piuttosto la linea del mito e dell'immaginario collettivo.

Distribuzione:
C.I.D.S. - ROMA
Telefono 06 - 426.762